

# VIE NUOVE

Settimanale □ anno XXIII □ lire 150 □ n. 37 □ 12 settembre 1968



PER. 01/121

BIBLIOTECA

## IL PCI DOMANI

colloquio con  
Giorgio Napolitano

---

che cosa  
succede nella  
**CROCE ROSSA?**

---

**LA CORRIDA**  
da dove viene  
dove va

---

Gabriella Crimaldi



I comunisti italiani e la Cecoslovacchia

# **COSTRUIENDO IL DOMANI**

di Mario Segni



«**S**iamo comunisti. Perciò non ci basta dire se siamo pro o contro l'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Vogliamo capire i perché, e tradurre questi perché nella nostra realtà, nelle nostre prospettive». Siamo a Firenze, in una sezione comunista del vecchio centro popolare, in quella zona che fu così duramente provata dall'inondazione dell'Arno. Attorno bottegucce, mercatini, bancarelle. Una zona frantumata e stracittadina, dove la composizione sociale è eterogenea, va dall'operaio al piccolo borghese, dallo studente al bottegaio, con una forte presenza sottoproletaria. Poco prima, in una piccola bottega del quartiere, il negoziante ci aveva tenuto una breve concione politica, i fatti di Cecoslovacchia filtrati attraverso gli occhi di una certa piccola borghesia fiorentina. Una visione particolaristica e da buon senso, naturalmente, amputata del respiro internazionalista che subito colpisce in ognuna delle riunioni comuniste a cui stiamo assistendo da quindici giorni a questa parte. La conclusione a cui tirava il piccolo bottegaio del centro di Firenze era che «i comunisti vanno rispettati», anche se non si è d'accordo con loro. Un approccio per un discorso, forse; ma anche la sensazione che si è avuta qui, come altrove, che ci si trova davanti ad una forza politica moderna ed avanzata, legata alla realtà in cui opera, lontana dalla conventicola e dall'astratto dottrinarismo, ma al tempo stesso ferma e coerente. E' forse questo il primo risultato dell'ondata di dibattito che dal 21 agosto, qui a Firenze, ha coinvolto un partito che, nelle classi lavoratrici, è maggioritario. Il giorno dopo lo scoppio dei fatti di Praga, si è riunito il comitato federale con la commissione di controllo e i segretari di sezione: trecento persone che hanno discusso con impegno e senza peli sulla lingua, com'è uso nella terra toscana, dando l'avvio ad una massiccia ondata di riunioni, oltre cento alla fine della settimana scorsa — ci dice il segretario della federazione comunista, Cecchi — con circa mille interventi e cinque, seimila partecipanti. E ciò che va registrato come particolarmente significativo — perché acquista rilevanza politica anche immediatamente al di fuori della cerchia del Pci — è che la tematica della discussione si è andata rapidamente spostando dalla pura e semplice alternativa dei sì e dei no all'intervento sovietico, all'esame delle questioni centrali che sono dietro la posizione assunta dal Comitato centrale comunista: la ricerca dei perché, delle radici da cui è nato quell'intervento, da una parte; e dall'altra, le connessioni che l'atteggiamento assunto dal Pci ha con la strategia italiana per la conquista del potere, le «prospettive della rivoluzione», come ho sentito dire ripetutamente.

«Sono da ventisei anni nel partito, dalla clandestinità. Ed è la prima volta che dissenso dalle sue decisioni — parla un vecchio operaio, basso, la testa bianca. — La Cecoslovacchia era l'anello debole della catena socialista, vi erano elementi che mettevano in causa il socialismo. L'Urss ha salvato il patrimonio socialista di quello Stato. Non v'è altra alternativa, il socialismo non lo si costruisce in un giorno, senza errori, e così via. Ma solo con la fedeltà ai principi, a qualsiasi costo. Tutte le altre proposte che vanno venendo fuori, Marcuse, Cohn Bendit, e cose del genere, sono mascherature per combattere la sostanza del socialismo, fanno comodo solo alla Cia. Ma anche se su questo non sono d'accordo, io resto col partito». E un venditore ambulante, in risposta: «Ogni paese ha diritto a cercarsi la sua



*A sinistra, una inquadratura della sala del Comitato centrale del Pci. Qui sopra: Giorgio Napolitano*

**Con il resoconto del dibattito in una grande sezione comunista di Firenze e una intervista con Giorgio Napolitano, dell'ufficio politico del Pci, si conclude la nostra inchiesta sul partito comunista dopo i fatti di Praga**

strada. Ciò che faceva la Cecoslovacchia riguarda anche noi, perché come il partito cecoslovacco, anche noi abbiamo deciso che non si può portare avanti la costruzione socialista senza il consenso del popolo». Un giovane operaio dell'Enel: «Nella ricerca di nuovi sbocchi democratici per il socialismo si corre il pericolo di cadere nella socialdemocrazia. E' una strada difficile e pericolosa. Ma bisogna anche dire che se si è arrivati a questi pericoli dopo venti anni, significa che è il complesso della strategia seguita dal campo socialista che va rivisto, come va rivisto il criterio del paese guida, la logica dei blocchi contrapposti. Ma le strategie — sostiene il giovane — non possono essere molteplici. La strategia per il socialismo è unica in tutto il mondo, possono mutare solo le tattiche da paese a paese». Un impiegato di mezza età: «L'uso che è stato fatto del patto di Varsavia rende più difficile il nostro compito prioritario, che è quello di battere in breccia il Patto Atlantico, l'organizzazione della Nato, che è lo scudo armato dell'imperialismo». Un giovane operaio: «Se c'erano controrivoluzionari in Cecoslovacchia dobbiamo chiederli perché c'erano dopo vent'anni di costruzione socialista. Se tra partito e masse popolari c'è comunione, se il partito non è distaccato dalle masse, i controrivoluzionari non fanno paura a nessuno. Il problema è che dal ventesimo congresso non s'è fatto un passo avanti. Non si può, in un paese socialista come l'Urss, dare come prospettiva al popolo la conquista di beni di consumo, e non quella della gestione diretta del potere. L'ideologia borghese, che i dirigenti sovietici mostrano di temere tanto, può fare paura solo se c'è il vuoto dietro l'organizzazione dello Stato, se non si è andati avanti nella costruzione di un tipo nuovo di uomo». Uno studente «filocinese»: «Il 21 agosto '68 ha posto la parola fine alle vie nazionali al socialismo. La strategia dei partiti comunisti europei, la via parlamentaristica, il pluralismo, sono cedimenti revisionistici, che evitano il tema della strategia rivoluzionaria per la conquista del potere».

Un segretario di sezione, ad una precedente riunione: «Chi non è d'accordo con le posizioni assunte dal partito in questa occasione, non è d'accordo solo per debolezza ideologica. In questo può anche emergere una nostra obiettiva responsabilità, la mancanza di un rapporto dialettico con le masse. Abbiamo troppe volte accettato di proporre atteggiamenti amministrativi su questioni che interessavano da vicino il movimento operaio, Che Guevara, Castro, la rivoluzione culturale cinese. Dall'attuale dibattito può sorgere un rinnovamento politico, che eviti ogni forma di fideismo».

Se ne potrebbero citare a centinaia. Nel complesso, ci sembra che emerga anche in questa situazione una direzione costante, che così sintetizzava un dirigente di sezione, replicando al comunista che parlava dell'«unica strategia, tante tattiche»: «L'autonomia di giudizio politico che il partito ha rivendicato crea un rapporto nuovo, creativo, con le masse popolari, ed ha le radici in una visione autenticamente marxista e leninista del movimento dei popoli verso il socialismo. Il rifiuto delle alleanze, la chiusura in una chiesa, sono l'esatto opposto di una strategia rivoluzionaria, significano fare del gioco cospirativo invece di creare un rapporto di forze diverso a favore del socialismo. Significa non volere il socialismo».

Nel complesso, dai giri che i nostri in-